

Per Eluana il beneficio del dubbio

di **Salvatore Carrubba**

Un punto (e uno solo) mi pare assodato nella vicenda di Eluana Englaro: dal punto di vista giuridico, la decisione di staccare i sondini che tengono in vita la donna non è affatto scontata. I giuristi sono infatti divisi; e anche dal fronte laico non mancano voci autorevolissime, come quella di Giuliano Vassalli sul «Foglio», che considerano abnormi e ingiustificate le decisioni della Corte di Cassazione e della Corte d'appello di Milano.

Sgombrato dunque il campo dall'illusione che anche in campo etico la supplenza dei giudici possa essere risolutiva, non rimane che assumersi le proprie responsabilità, giudicando in coscienza se il gesto ultimo nei confronti di Eluana sia da considerare una condanna a morte o un estremo atto di amore. Ragionando, e resistendo anche alla brutale semplificazione di ritenere che per essere laici occorra necessariamente collocarsi dalla parte opposta a quella dei cattolici.

La questione non è così semplice: anche un laico può nutrire serissimi dubbi sulla sorte che i giudici (finora) hanno segnato per Eluana. Per chi è favorevole al distacco dei sondini, cioè (per chiamare le cose col loro nome) alla morte della ragazza, invocare il diritto supremo alla vita sarebbe improprio quando, come nel caso di Eluana, la vita non è esistenza consapevole. L'argomento è pericoloso per i precedenti che potrebbe creare, soprattutto pressoregimi dispotici e indifferenti alle garanzie e alla tutela dei diritti individuali: se poi vita fosse solo quella degna di essere vissuta, non ci sarebbe salto logico nel considerare

DIFESA DELLA VITA
È un diritto sacro
non solo
per chi crede
ma anche per chi
ha letto Locke

legittimo eliminare, se non i poverissimi, per i quali l'esistenza è una sofferenza prolungata, quanto meno tutte le persone sofferenti di patologie incurabili e tali da renderle incoscienti o alla mercé di chi se ne prende cura. Tesi che condurrebbe dritto dritto all'eutanasia.

Non credo che il diritto alla vita possa essere collocato sullo stesso piano di quello alla vita felice, quest'ultimo forte al punto da rendere giustificabile la soppressione di chi non la può conseguire. Tanto meno accettabile sarebbe questo presunto diritto, in quanto esercitato su chi non può esprimere la propria volontà. La felicità è un'aspirazione dell'uomo, non un requisito della sua esistenza. E, comunque, anche il diritto alla felicità (per usare la formula della costituzione americana) deve rimanere manifestazione della sfera individuale, non espressione autoritaria di quella altrui, si tratti del saggio, del capo, del giudice, dell'ideologia.

Eluana - si sostiene - avrebbe preferito così: ma quale certezza abbiamo che sarebbe rimasta ferma nelle proprie convinzioni fino alla fine? E, allora, perché non fare prevalere il diritto alla vita, sacro non solo per chi crede ma anche per chi, semplicemente, ha letto Locke? In fondo, è regola di civiltà giuridica il principio *in dubio pro reo*: e perché negare questo beneficio del dubbio proprio a chi, come Eluana, non è rea ma vittima? Nelle condizioni attuali, Eluana non soffre; può contare su chi se ne occuperebbe nel futuro; soffrirebbe assai quando i sondini le fossero staccati: anzi ci si interroga proprio su come rendere meno penoso il suo distacco dalla vita, a conferma che l'intervento sarebbe traumatico.

Adriano Celentano ha espresso con grande civiltà sul «Corriere della Sera» il proprio dubbio e la propria civile, dolente partecipazione al dramma del padre di Eluana, che merita grandissimo rispetto. Lo ha fatto da credente. Ma su un goccio d'acqua a Eluana può interrogarsi anche il laico.

salvatore.carrubba@ilssole24ore.com